

# Andreassi, il superpoliziotto che si gioca tutto in tre giorni

«Non amiamo il manganello ma siamo pronti a usarlo se necessario» dice l'uomo che guida la task-force a difesa del summit

**GIORGIO GANDOLA**

nostro inviato a **Genova**

«Non amiamo il manganello, ma se è necessario siamo pronti a usarlo»; nel G8 degli slogan anche la polizia ha il suo. L'ha coniato l'uomo che materialmente guida la task force a difesa del summit, colui che ha il compito di presidiare ogni porta d'acciaio della zona rossa: Ansoino Andreassi, vicedirettore generale vicario di pubblica sicurezza, il maresciallo Radetzky delle tre giornate di Genova.

In quella frase c'è molto di lui; l'esperienza del poliziotto consumato, la saggezza dell'uomo del Sud (è nato a Santa Maria Capua Vetere, provincia di Caserta) e una latente simpatia per i ragazzi in movimento. Scelto come vice dal capo della polizia Gianni De Gennaro (il superpoliziotto braccio operativo di Giancarlo Caselli nella stagione delle manette a Palermo), il prefetto Andreassi è un signore di 61 anni che trascorre le sue giornate fra la questura e i saloni della Fiera di Genova, trasformati in quartier generale delle sue truppe.

«Nella vita ha un obiettivo, diventare invisibile», dice chi gli lavora al fianco. Aspirazione legittima per chi ha un passato di intelligence investigativa come responsabile della sezione antiterrorismo della Digos durante il sequestro Moro. Sposato con due figli, nel 1994 finisce involontariamente sui giornali per un'uscita a gamba tesa di Francesco Cossiga. Invitato alla festa della polizia, l'ex capo dello Stato rifiuta e spiega che «gli alti dirigenti del Sisde e il dottor Andreassi non li vorrei neanche, come si dice nel dialetto della mia città, 'a cumpagni de pruzissioni, cioè compagni di processione». Una polemica che forse risale agli anni di piombo, quando Cossiga era ministro dell'Interno e Andreassi uno degli investigatori in trincea. O forse ai tempi più recenti delle inchieste antimafia.

Il custode di Genova ha «la voce tranquilla che riesce a tenere anche nei momenti più difficili», come lo descrivono i giornalisti amici. I quali possono permettersi di aggiungere: «E molti ne ha avuti nella sua lunga vita di sbirro e di spia». Per esempio quando è a Padova nell'antiterrorismo mentre Toni Negri incita all'estasi delle P38. O quando, dal 1978 al 1984, si occupa del sequestro del generale James Lee Dozier, dei killer di Gheddafi, dello smantellamento della rete Senzani, l'ala movimentista delle Br.

È il periodo cruciale della lotta armata: le Brigate rosse feriscono gravemente il funzionario della Digos Nicola Simone e preparano il sequestro dell'allora numero due della Fiat, Cesare Romiti. Andreassi, con quel no-

me di origine germanica che significa profeticamente *amico degli dei*, è in trincea non solo con la testa, ma anche con il cuore. Perché lui è un uomo di sinistra. Crede nel teorema degli opposti estremismi e al termine del delirio brigatista fa sapere come la pensa firmando un intervento sulla rivista della polizia in cui polemizza con il pm Nitto Palma, che in un processo aveva accusato di insurrezione armata le Br.

«È una disinvolta semplificazione», scrive Andreassi, storicamente in linea col pensiero di Luciano Violante. «Non si può liquidare con la più sconcertante delle etichette idee ed eventi che hanno profondamente segnato la vita politico-sociale della nostra collettività». La sua carriera è inarrestabile e neppure il fallimento del rientro in Italia di

Alessio Casimirri (bruciato da uno scoop dell'Unità che svelò il piano del Sisde per far tornare uno dei killer della scorta di Moro) la rallenta.

«È un uomo molto equilibrato», dicono gli amici. Ma i nemici non gli riconoscono lo stesso illuminismo allorché il suo sguardo da poliziotto si volta verso l'estrema destra. Forse perché tiene nel mirino Forza nuova con molta attenzione. Molti anni fa subì, con altri funzionari, una denuncia dai familiari di Giorgio Vale, estremista fascista ufficialmente suicidatosi durante uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine. Ma fu assolto.

Minor successo ha ottenuto sinora nel perseguire gli assassini di Sergio D'Antona. «Potremmo pure conoscere chi lo ha ammazzato, ma per arrestarli ci vogliono le prove», sostiene. La sua prudenza ha sorpreso anche il senatore Pellegrino, contrariato per lo stallo nella lotta al terrorismo rosso. Il presidente della commissione Stragi ha recentemente buttato lì la domanda: «Cosa non sta funzionando?».

Questo è Andreassi, oggi è il suo giorno. Lui ha approvato le barriere di metallo alte cinque metri; lui ha reclutato da ogni commissariato d'Italia i migliori uomini per garantire l'ordine pubblico; lui ha collaborato a sacrificare il contenitore (Genova è un'enorme caserma a cielo aperto) per il successo del contenuto. E adesso deve vedersela, come disse Cossiga, con 'a pruzissioni.

**PAGINA 4**

